

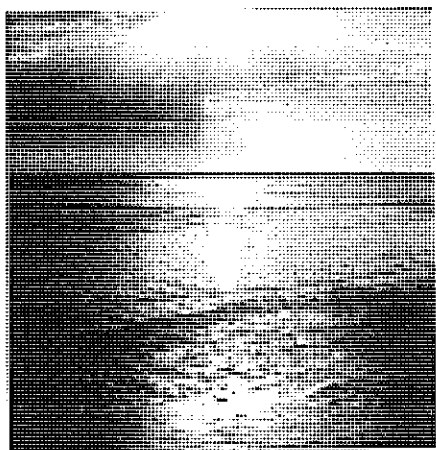
L'OBLO

IL MENSILE DI SAN VITTORE REPARTO "LA NAVE" oblodelanave.blogspot.com - oblo@fastwebnet.it

Passioni

COM'È PROFONDO IL MAR

ENRIQUE CAMPOS



Il mare è la mia passione più grande. Quando lo osservo mi dà sempre una grande spensieratezza, una sensazione speciale. Anche il suono delle onde che si infrangono a riva è magnifico, è l'unico luogo dove riesco a stare bene con me stesso, come se tutto il resto del mondo non esistesse.

Da quando sono in Italia, nella metropoli milanese, non c'è nulla che mi abbia fatto risentire queste sensazioni. Qua è come se la natura non esistesse, non ho mai tempo da dedicare a me stesso. A Milano tutto e tutti vanno di fretta, pensando solo ai loro impegni, a volte mi chiedo se apprezzano anche i doni della natura, e la loro bellezza.

Quando in tv vedo immagini che ritraggono il mare sento un certo sollievo, sembra quasi di riuscir a sentire il suo sapore. Il mare è il mio miglior amico.

Stare ai fornelli o coltivare un orto, fiondarsi con la moto giù da una discesa tutta curve o prendersi cura di un animale, faticare e guardare con orgoglio il frutto del proprio lavoro. Ci siamo chiesti: cosa ci scalda davvero il cuore? Ci siamo risposti: ciò che tira fuori il meglio di noi

LE POESIE NASCONO E MUOIONO CON ME

DAVIDE LASERRA

Scrivo da quando ero bambino e ricordo con estremo piacere quando il maestro alle elementari mi faceva leggere ogni settimana il mio tema in classe come esempio, oppure quando ai matrimoni raccoglievo manciate scrivendo poesie per gli invitati. Allora non mi rendevo ancora conto quanto lo scrivere fosse la mia vera grande passione. È dovuto passare molto tempo perché lo realizzassi e soprattutto per convincermi che questa mia passione fosse da condividere o in qualche modo da "donare" al mondo.

Scrivere mi realizza, mi completa, mi fa sentire bene e mi permette di esplorare e comprendere parti di me che fatico a notare diversamente. Scrivo quando sono felice, quando sono triste, quando voglio farmi compagnia o quando voglio donare un pensiero a qualcuno. Scrivere è l'espressione più vera del mio io, è la chiave per entrare in contatto con qualcosa più grande di me, è ciò che mi porta direttamente al cuore: il mio e quello di chi mi legge.

L'espressione massima della mia scrittura

è la poesia, dove tutto deve essere perfetto, dalla posizione di una parola a quella di una virgola, il tempo, il ritmo e le pause. Delle mie poesie sento la musica, il movimento, la direzione, quasi fosse viva e ne sentissi il respiro. Le mie poesie nascono e muoiono con me, le vedo rinascere con significati diversi di anno in anno, di epoca in epoca e ciò che più amo di loro è che riescono sempre a stupirmi quando - rileggendole - le trovo diverse, o quando mi fanno pensare: "Che bella, chissà chi l'ha scritta? Che bravo!".

Ecco perché ho deciso di scrivere e pubblicare "Parole di Milo", il mio libro di poesie. Nel momento in cui ho realizzato che questo stupore poteva essere condiviso non ho potuto che buttarmi e affrontare le mille difficoltà che ciò ha comportato.

In un certo senso sono qui in carcere anche per questo, ma devo essere sincero: se tornassi indietro e non avessi la possibilità di cambiare nulla, ovvero se fossi di fronte all'alternativa: pubblicazione e galera o non pubblicazione e libertà... ebbene sì, ragazzi, tornerei qui.

PASSIONI / 2

Il mio orto, dove ogni cosa è al suo posto

Carletto mi dice: papi, mizzica, quante uova, prendi il cestello.
È il momento più bello, vedo in lui una felicità immensa.

MASSIMILIANO PAGETTI

Dopo il lavoro sono solito andare a prendere i miei figli col mio Citroen Berlingo e recarmi nel mio orto. Giulia la più grande scende e apre il lucchetto della sbarra che c'è all'inizio dei vari orti. Mentre ci avviciniamo già sentiamo che le papere e le galline, ma soprattutto i due galli si agitano facendo sentire un gran frastuono. Sembra che conoscano il rumore del nostro arrivo.

Il pappagallo tutto colorato che c'è nella veranda cinguetta come se avvisasse gli altri animali, le tre caprette escono dalla loro casetta, la tartaruga di solito la troviamo sotto l'albero di cachi che è proprio vicino al cancello d'entrata, come se volesse darci il benvenuto. Chissà.

Mio figlio Carlo, il più piccolo, saltella dal sedile, soprattutto d'estate perché monto la piscina grande, bellissima! Mentre loro giocano, comincio a dare da mangiare agli animali. Sotto il porticato adiacente alla veranda dove mangiamo c'è una balla di fieno che utilizzo per fare il letto ai vari animali. I conigli sono i primi, perché sporcano tanto. Alla sinistra dell'orto ho nove noccioli alti quasi 4 metri, e coprono la vista dei curiosi perché lì c'è la piscina con le sdraio, l'amaca e l'altalena.

Il tetto della casetta fatta di legno è ricoperto da piante di vite che scendono verso la veranda.

Ogni anno ci regalano della buona uva e soprattutto un buon vino che fa mio padre. È bellissimo vedere i grappoli che scendono e i vari colori delle foglie che cambiano con il girar del sole, dal verde acqua al verde scuro; poi ci sono quattro ulivi che ho trapiantato sei anni fa e stanno promettendo bene.

Lì vicino ci sono due panchine e per abbellire ho messo delle statue in pietra che raffigurano gli dei, il prato è molto curato, pieno di margherite: lì mi sdraio e sento la terra che mi dà energia.

La mia vista in primavera è appagata dai fiori di ciliegio e albicocche, il loro fascino ci regala dei colori e profumi indescrivibili, i loro fiorellini rosa o bianchi sono uno spettacolo. Una siepe di forsizia circonda e copre tutto l'orto, i colori sono particolari perché ha delle foglie allungate e molto fitte e colorate, dal rosso passano al verde. Adesso sono alte e forti, ma un tempo erano piccole e fragili.

Per entrare nel pollaio devo attraversare il cuore dell'orto dove ci sono tutte le verdure e i frutti di stagione, dalle fragole al prezzemolo,

il mangime, verdure, pane duro. Quando anche Carletto entra nella casetta mi dice: papi, mizzica, quante uova, prendi il cestello. È il momento più bello, vedo in lui una felicità immensa. Mia moglie lo ammonisce: "Vieni qui, c'è il gallo, ti pizzica", ma lui le risponde: "C'è papi con me, non sono solo". Di solito raccogliamo una decina di uova e mia moglie fa una bella frittata di zucchine, sono momenti che nella vita non dimentichi. Lavoro, ma anche passione.

Giulia è in piscina con qualche sua amica, ma

la cosa più bella e che poi tutti insieme mi aiutano a prendere il fieno, lo strappano con le mani facendo avanti e indietro: è più quello che cade, ma non importa. Quando arriva il buio accendiamo le luci che ho ottenuto da due kit fotovoltaici e l'atmosfera cambia ancora, in un angolo c'è la cucina che funziona a gas e nell'altro lato un camino



con un forno in pietra, dove facciamo il pane e le pizze. Quando apro il cancello scorrevole c'è un passaggio fatto di mattonelle per arrivare prima davanti a un'aiuola con l'edera che si ramifica sulla veranda con il glicine che profuma. Sono incantato perché tutto è al suo posto, ci sono riuscito grazie ai miei colleghi e alla mia famiglia.

Adesso è mia moglie che accudisce l'orto, ma non è la stessa cosa, si sente che manca qualcosa, gli animali sono diversi, da piccoli pulcini li ho fatti diventare galline. Vedere crescere le piante è come guardare la vita che nasce, l'acqua che senti scorrere dal ruscello è piacevole, tutte le cose si intrecciano tra loro, come una magia.

Adesso è mia moglie che accudisce l'orto, ma non è la stessa cosa, si sente che manca qualcosa, gli animali sono diversi, da piccoli pulcini li ho fatti diventare galline. Vedere crescere le piante è come guardare la vita che nasce, l'acqua che senti scorrere dal ruscello è piacevole, tutte le cose si intrecciano tra loro, come una magia.

Mio figlio che è piccolo si infila tra le piante dei pomodori e mi dice: "Papi, papi sono nati"; e io e mia moglie ridiamo perché è gratificante vivere quelle ore nel mio orto. Quanto mi manca essere lì!

Quanto mi manca essere lì!

Quanto mi manca essere lì!

PASSIONI / 3

Io, Massi, il tonno battagliero. E la libertà

La preparazione della pesca che avveniva il giorno prima ti faceva sentire partecipe a un'azione di guerriglia

CARMELO IMPUSINO

Cominciai da bambino ad appassionarmi alla pesca. Con i miei amici andavamo in bicicletta all'Idroscalo dove, oltre a pescare, facevamo il bagno e le grigliate alla buona. Soprattutto ci facevamo grosse risate tra ami infilati nei punti più assurdi, come la narice di un nostro amico. Ma anche cimini rotti e rottami pescati. Il nostro era più che altro un approccio alla natura in piena autogestione, il portare a casa qualche gobbetto o pesce gatto era solo un modo per vantarci.

Verso l'adolescenza cominciai ad andare saltuariamente in ogni stagione nelle cave a pagamento, il Malaspina, l'Azzurro, il Verde, il Carcana, il Bellaria; ci andavamo con un caro amico e compagno di classe, Massi; ci portava suo padre Enzo, il classico siciliano dagli sguardi intensi e i discorsi brevissimi che finivano tutti con un..." ci siamo capiti?". Nonostante le apparenze era simpatico e un brav'uomo. Ci accumulava la sfiga per la scarsa o nulla pescata che sfogava con imprecazioni contro pesci, lago e attrezzature, mentre Massi, a 5 metri da noi, catturava continuamente.

Un giorno Massi in una gara vinse il premio per la miglior cattura del giorno, una trota da quasi 10 chili lunga quasi un metro. La prese a cucchiaino. Da quel giorno io e suo padre potemmo tirare un sospiro di sollievo: non eravamo noi gli sfigati, era lui che aveva un culo pazzesco.

La preparazione della pesca che avveniva il giorno prima con la montatura della lenza, la scelta delle canne e dei mulinelli, la manutenzione e l'assemblaggio della montatura, ti faceva sentire partecipe ad un'azione di guerriglia. Tante volte lo era viste le discussioni con gli altri pescatori per un pezzo di riva, un metro di invasione, una pastura o semplicemente per troppo entusiasmo. Altre volte fummo attaccati dalle oche indispettite che ci costrinsero letteralmente a darcela a gambe mollando tutto. Quando si finiva la pesca a

mani vuote si puntava direttamente al vivaio di frodo; un paio di volte io e Massi venimmo presi in flagranza e ci toccò pagare il pesce. Altre volte lo comprammo direttamente per tener fede all'impegno e alla promessa fatta alla mamma prima di uscire di casa: "Stasera porto le trote!". E mia madre, sebbene fiduciosa, cucinava ugualmente altre cose dicendomi: "Le facciamo domani".

Passarono gli anni e diventare adulti ci portò a guardare la pesca per eccellenza, quella che si fa in mare a traino, dalla barca.

Massi ormai era sposato e aveva un figlio di 5 anni. Il padre era rimasto vittima della depressione e a causa delle cure con psicofarma-

e postai su facebook dal titolo: "bellissimi!". Ritrova il figlio di Massi, Franceschino, che dondolava su un'altalena, a fianco a lui Nino, un vacchietto di oltre 90a anni che si dondolava anche lui sull'altra altalena. Compresi che realmente il tempo è relativo.

Quell'immagine serena però, bel tempo permettendo, puntualmente veniva scossa alle 5 del mattino quando - barca agganciata al traino della jeep - io, Massi e quella peste di Franceschino ci dirigevamo al bar a fare colazione e subito dopo via al mare, verso la discesa per le barbe.

In auto i sensi cominciarono realmente ad attivarsi. Lo sguardo fissava le onde tranquille

ma continue infrangersi sugli scogli, l'udito ne sentiva il loro schiumare, nell'aria il profumo di salsedine mentre la brezza ti faceva venire la pelle d'oca. Tutto questo al cospetto della maestosità del sole che sorgeva all'orizzonte, gradualmente ne potevi percepire sempre più il calore e l'energia.

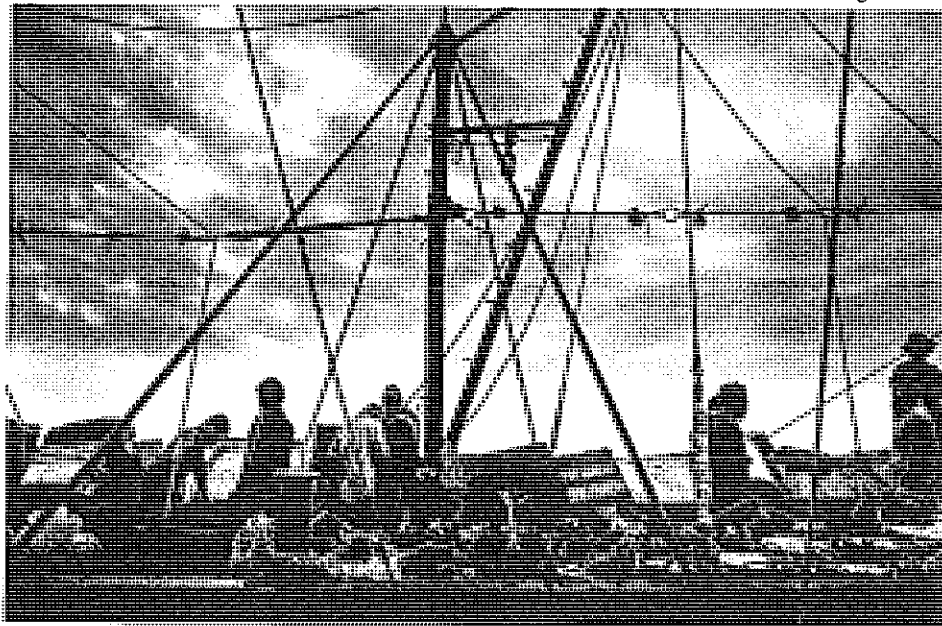
Con la barca in acqua ci avviavamo verso la nostra meta di pesca a un paio di chilometri dalla riva.

Ed eccoci in caccia, come se fosse adesso.

Non c'è un punto preciso, saranno i pesci che con il loro ribollire in superficie ci indicheranno i luoghi di battaglia; sappiamo che sono gli ultimi giorni in cui si avvicinano alla costa, poi cambieranno luoghi. Le nostre prede sono i tonnetti, pesci fortissimi e veloci, la loro cattura è di per sé sinonimo di battaglia assicurata.

Massi è al timone, Franceschino seduto e ben saldo allo scorrimento, io invece in piedi a prua attaccato ad una corda come se tenessi delle redini. Prendiamo velocità, le onde cominciano a far saltare la barca, l'adrenalina mi pervade, comincio a gridare a mare e pesci in segno di sfida, mi sento quasi il Capitano Achab.

Segue a pagina 8



ci non era più lo stesso uomo. Massi aveva comprato una barchetta di 4 metri e mezzo con un motore di 25 cavalli, e così ad agosto andavo quindici giorni ospite da loro a Capilungo, un paesino sul mare tra Gallipoli e Leuca.

La loro casa era a una settantina di metri dal mare, potete bene immaginare l'aria e il contatto con la natura. Davanti il mare e le scogliere, dietro appezzamenti di ulivi, alberi di fichi, piante di fichi d'india, di vite, tra trulli e colline dove si potevano intravedere i paesini limitrofi in una dimensione di serenità assoluta. Era la mia palestra per ritrovare una sorta di pace interiore, lontana anni luce dalla mia vita di Milano. Anche le persone facevano la differenza con le loro abitudini, professioni e passioni. Ricordo bene una foto che scattai

Una Repubblica f

Chi per tradizione familiare, chi per costrizione, chi per casualità, chi per
 "cerco di dare il meglio di me stesso perché quando guardo

"MI SONO PORTATO VIA L'ARTE DEL CARPENTIERE"

ROBERTO DOBOSERU

La passione è qualcosa che abbiamo tutti nel nostro cuore, bisogna solo saperla ascoltare. Io personalmente ci metto passione in tutte le cose che faccio, fare un buon caffè la mattina, preparare un buon pasto, fare le pulizie in modo corretto altrimenti la cella puzza più di prima, lavare i vestiti e piegarli bene. Cerco la perfezione in tutte le cose che faccio, se devo fare una cosa voglio farla bene, non sto a perdere tempo per poi rifarla, e cerco di dare il meglio di me stesso per essere soddisfatto perché quando guardo una cosa che ho fatto e so di averla fatta bene ne sono fiero.

Lavoravo come carpentiere in una piccola azienda di artigiani e operai in un paesino della Val Cerrina, in provincia di Alessandria, vicino a Casale Monferrato. Per un periodo abitavo vicino alla fabbrica, 5 minuti a piedi. In quell'azienda facevamo cancelli, inferriate per le finestre, ringhiere e tanti altri lavori con il ferro. Lavoravo anche a catena, facevo i cavalletti per le assi da stiro e dei pezzi per le scale di alluminio, e lavoravo molto con la puntatrice a caldo, una specie di saldatrice.

Tutte queste cose me le ha insegnate il datore di lavoro, e devo dire che lui mi ha dato la precisione che ora ho.

Ho scoperto anche che ho la capacità di apprendere e imparare in poco tempo. Lui mi sgridava sempre quando sbagliavo, si arrabbiava facilmente, ma 30 secondi dopo gli era passata l'incazzatura, poi in pausa caffè mi diceva sempre: "Non basta muovere le mani, ma serve anche passione per quello che fai, e quando vedrai il lavoro finito ti rendi conto che quello che fai è un'arte. È questo che fanno gli artigiani carpentieri, e sarai fiero a fine giornata". Dopo circa 8 mesi mi ero sentito esattamente come mi aveva detto lui. Era riuscito a spiegarmi il significato della passione, lo aveva fatto sgridandomi continuamente pur capendo che avevo solo 17 anni ed era il mio primo lavoro. E io capivo che lui non lo faceva tanto per via dei pezzi che sbagliavo (ed erano soldi persi), ma perché sapeva che ero un ragazzo che lavorava bene e voleva vedermi crescere, a differenza di tanti altri ragazzi. Mi parlava sempre di loro, ma del lavoro che facevo io non dicevo mai niente, solo quando sbagliavo.

Alla fine dopo un anno e mezzo, un giorno dovevamo andare a montare un cancello,

e mentre eravamo in viaggio sul furgone mi dice: "Adesso montiamo il cancello che hai fatto tu". Sono rimasto senza parole, non sapevo che aveva scelto il cancello che avevo fatto, saldato e verniciato io. Ed era anche il primo montaggio con lui. Avevo fatto altri montaggi, ma con suo cugino, loro erano soci. Lo abbiamo montato a motorino, con l'apertura automatica. Poi mi chiamò davanti alla mia "opera" e mi disse: "Questa è l'arte del ferro, adesso hai capito perché ti mandavo a fanculo".

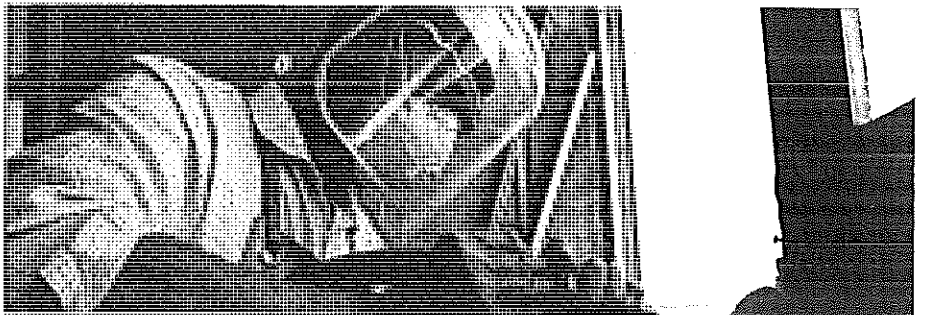
Stando d'avanti al cancello senza dire niente avevo capito che ero fiero del lavoro che avevo fatto, e lui mi disse ancora: "Bisogna mettere passione quando si fa una cosa, se non è arte". Quel giorno ho capito anche cosa vuol dire sudare. Bisogna sudare per fare un buon

lavoro, e mettere passione per essere fieri di se stessi. Questo lavoro mi ha anche aiutato a superare i cinque minuti più brutti della mia vita sentimentale, grazie alle persone che lavoravano con me. Ho superato una settimana di tristezza grazie a queste meravigliose persone, e non sentivo il peso del lavoro, mi trovavo con loro come se fossero la mia famiglia.

Quando bisognava lavorare lavoravamo e quando c'era la pausa si mangiava e si scherzava tutti insieme.

Ho passato due anni e mezzo meravigliosi in quella fabbrica e mi sono portato via il mestiere dell'arte del ferro, un carpentiere operaio.

Un giorno se avessi la possibilità potrei aprire un'azienda piccolina, e cominciare a saldare i mie pensieri.



MIO PADRE MI PORTÒ IN CANTIERE. E...

LEOPOLDO DIMOLFETTA

La mia passione è il mio lavoro. Un lavoro iniziato come un gioco. A 15 anni, dopo essermi ritirato dalla scuola, mio padre mi portò con lui in cantiere a lavorare come manovale edile, e da quel momento è iniziata la mia gavetta. Papà era un ottimo capocantierista con anni di esperienza maturata nella costruzione di edifici di vario tipo, sempre molto importanti. Era un vero pilastro in ogni cantiere, non c'erano operai in grado di tenergli testa. Persino geometri, architetti e ingegneri non riuscivano a competere con lui. E grazie ai suoi insegnamenti, giorno dopo giorno, mesi dopo mesi e dopo anni, sono riuscito a diventare un ottimo capocantierista come lui, o quasi. Ho fatto mia la sua esperienza, la tecnica, la furbizia, ma soprattutto la passione che ci metteva.

Ancora adesso ricordo quello che mi diceva ogni volta che si arrivava in un nuovo cantiere: "Il lavoro lo devi prendere di petto, con amore, con tutto il cuore, ma soprattutto lo devi eseguire con passione. Quando queste cose saranno dentro di te diventerai un vero capocantierista". E' riuscito a trasmettermi questa cosa che mi ha dato delle vere soddisfazioni. La cosa meravigliosa era vedere come dal nulla riuscivamo a costruire architetture incredibili. A lavoro finito, smontando l'impalcatura con i teli di protezione, era bellissimo veder spuntare il capolavoro eseguito con tutto il nostro impegno. Era una gioia immensa, erano soddisfazioni vere.

E questa grande passione sarà sempre dentro di me. Grazie papà.

ONI / 4

ondata sul lavoro

cessità: si comincia un mestiere e poco a poco diventa una ragione di vita: na cosa che ho fatto e so di averla fatta bene ne sono fiero”

AVEVO 11 ANNI E UNA FAMIGLIA DA MANTENERE

GIOVANNI FABRIZIO CHIARENZA

La mia storia incomincia dove nasco, in una cittadina che si chiama Termini Imerese, provincia di Palermo. I miei genitori provengono entrambi da lì. Si sposarono nel 1967, mio padre faceva l'idraulico, mestiere che aveva cominciato a fare quando aveva 14 anni e che ha continuato a fare per 45 anni durante i quali ha fatto il suo lavoro con grande passione, imparando a gestirlo con professionalità, aiutato dalla sua pignoleria. E grazie al suo lavoro non ci ha mai fatto mancare niente.

Io sono il primo dei loro figli, nato il 17 gennaio del 1974, sette anni dopo il loro matrimonio. Nel 1980 frequento la scuola elementare, e dopo la terza incomincio ad andarci da solo, senza essere accompagnato dai miei genitori. Ho 9 anni, sono un bambino bravo e abbastanza autosufficiente, non frequento compagni che pensano a bigiare, ma mi diverto anche a stare per strada e imparo in fretta tutti gli insegnamenti che vengono da lì.

Nel 1985 vengo ammesso alle scuole medie che non riesco a terminare in quanto mio padre comincia ad avere problemi fisici, una patologia che si manifesta con scompensi di tipo motorio e con vertigini.

Essendo io il primogenito e dovendo prendermi carico della famiglia, malgrado sia ancora giovanissimo, comincio a lavorare. E mi appassiono subito. A 11 anni il mio pri-

mo impiego è in un panificio. Distribuisco il pane porta a porta dalle 5 alle 13 guadagnando 60.000 lire a settimana che, però, non bastano neppure a coprire le spese di famiglia. Allora decido di fare un secondo lavoro (dalle 15.00 alle 18.00) in un negozio di lavatrici: sistemo le parti arrugginite, le ricoloro, e così guadagno altre 20.000 lire a settimana. Poi la domenica vado in una concessionaria d'auto



dove lavo le macchine e ritocco le carrozzerie se ci sono dei graffi. Mi danno 10.000 lire a settimana, e dunque arrivo a prendere in tutto 90.000 lire a settimana, meno di 400 mila lire al mese.

In una delle tante domeniche di lavoro mi capita di riparare la macchina di un imprenditore che ha una ditta di verniciatura e imbiancatura e ha alle sue dipendenze 40 operai. Mi propone di andare a lavorare da lui per uno stipendio fisso di 600.000 lire al mese, e dopo due giorni accetto.

La mia volontà di apprendere bene il mestiere invoglia il mio principale a portarmi con lui per i lavori più delicati e di precisione: stucchi veneziani, carta da parati, finti marmi. Lavoro tantissimo, inizio al mattino presto e finisco la sera. Dopo due anni di apprendistato comincio a fare qualche lavoretto per conto mio incrementando le mie entrate mensili e dandomi la possibilità, oltre ad aiutare la mia famiglia, a risparmiare qualcosa per il futuro. Il mio lavoro mi piace, mi appassiona, e mi dà da vivere.

A 18 anni conosco una ragazza semplice, educata e di sani principi. Dopo sette giorni decido di sposarla, ma le famiglie non sono d'accordo. Allora organizziamo la fuga fino a Cefalù dove alloggiamo in albergo per una notte. Poi torniamo a casa dopodiché organizziamo l'incontro con le famiglie, e così stabiliamo la data del matrimonio religioso: 17 ottobre 1992. Nei ventidue anni di matrimonio che seguono nascono i miei quattro diamanti, tre maschi e una femmina. E il 27 aprile di quest'anno divento nonno di Ylari, che voglio tanto abbracciare.

Purtroppo la mia grande passione per il lavoro si interrompe il 30 marzo, quando mi arrestano. Ma spero di poter ricominciare presto a fare il mio lavoro che mi ha dato tante soddisfazioni e sicurezza.

CHE BELLO, È ARRIVATO FRANCESCO

FRANCESCO COLUCCIO

Mi ricordo quando avevo 16 anni come fosse oggi. Frequentavo il secondo anno dell'Istituto Tecnico e dovevo decidere che studi fare: agraria, grafico, turistico... ma nessuna di queste branche mi ispirava. Poi mio cognato mi propose di fare la scuola per infermieri, l'idea mi piacque subito, e mi iscrissi.

A 19 anni non feci in tempo a ritirare il diploma che ero già in una corsia dell'ospedale di Garbagnate Milanese (Chirurgia Generale Uomini) da solo con la responsabilità di 30 pazienti da assistere. Che emozione e che paura. E quante soddisfazioni in 26 anni di chirurgia.

Tante persone dicono che fare l'infermiere

non è un lavoro, ma una missione. Io dico che fare l'infermiere ti deve veramente piacere, è un lavoro che devi svolgere con amore, perché hai a che fare con le persone. Tante vite umane che si affidano alle tue mani.

Ogni volta che cominciavo un turno di lavoro salutavo sempre i miei pazienti e sentivo sempre voci di sottofondo che dicevano: "Che bello, è arrivato Francesco. Stanotte dormiamo tranquilli". Non potevo deludere le loro aspettative, ero sempre vigile su di loro. Quante vite ho salvato e quante ne ho accompagnate nell'aldilà, con il sorriso e la serenità negli occhi. Quanta sofferenza, ma anche quanta gioia. A me piace aiutare le per-

sone e il mio lavoro l'ho sempre svolto con orgoglio e ogni giorno quando finivo il mio turno ero sicuro di aver dato sempre il meglio e di aver assolto tutti i miei compiti. Ma l'aiuto maggiore è quello che do quando sono a casa perché tantissime persone chiedono aiuto e consiglio a me, e io non ho mai rifiutato una richiesta d'aiuto soddisfacendo sempre le loro richieste nei migliore dei modi.

Adesso: provate a pensare come mi posso sentire ad essere sospeso dal lavoro perché ritenuto soggetto pericoloso per la società.

Io continuerò ad aiutare tutte le persone bisognose come ho sempre fatto. Perché mi fa star bene.

PASSIONI / 5

Donne, motori, e... rigori

QUANDO IL MOTORE ARRIVA AL LIMITE È UN ORGASMO

EMANUELE GALULLO

Quando vado in moto mi sento libero. Quando il contagiri arriva al fondo scala ed entra il limitatore e il motore singhiozza, è come un orgasmo. Vorrei andare ancora più veloce, ma non è possibile. Fino a oggi non ho trovato un mezzo a cui non abbia tirato il collo portandolo fin lì, al punto in cui entra il limitatore e il motore singhiozza.

Ovviamente so dove andare a tirare la mia moto: sulla Milano-Genova. Quando arrivo prima del curvone, dopo il rettilineo, scalo la marcia e sento scoppiare la marmitta, apro, rientra la coppia, mi butto giù in curva a mezzo acceleratore e poi quando sto per uscire dalla curva spalanco. Sembro un missile e nessuno mi sta dietro, neanche i miei amici. Dicono

che sono il più pazzo, io penso che sono il più fortunato. Non c'è un osso che mi sia rotto e fortunatamente cammino ancora sulle mie gambe. Da casello a casello Milano-Foggia in 4 ore e 50 minuti, è un bel tempo. Mio cugino ha fatto di meno con una R1.

A me piace più il 600 in particolare il 636, il più veloce dei Ninja. Lo avevo bianco madreperla, viti in ergal color oro, cerchi oro, sella bianca, specchietti a rombo, targa volante, scarico akrapovic senza db-killer, centralina, freni dischi a rosa con tubi da gara. Era la «preparazione in persona». Ovunque andassi la guardavano tutti, poi io in estate mettevo le gomme slick a pasta morbida per girare in pista. Quando arrivavo in piazza la gente

guardando i copertoni consumati sul bordo mi chiedeva: «Lele, dove sei andato a girare?». Io rispondevo che ero andato a Borghetto in Liguria dove avevo una casa e loro si facevano una risata dicendomi di andare piano perché andavo troppo. È una passione che mi ha dato mio padre. Quando avevo 6 anni mi ha comprato la mini-moto e io a mio figlio già lo facevo girare con il Quad quando aveva 4 anni. Adesso sono solo ricordi, ma la notte, quando li sento passare là fuori dal finestrone del terzo raggio, mi sveglio e immagino di essere su quel missile, e mi viene in mente quando ero libero. Pochi anni ma intensi. Potrei scrivere per ore, ma la fine sarà sempre la stessa. Libertà sto tornando.

ANCHE SE NON PARLANO TI CHIAMANO

ALEJANDRO VALLADARES

Per me la donna è un dono che Dio ha fatto a noi uomini. È un motivo di felicità.

Sono la base per avere un futuro, per far crescere una famiglia. Hanno una magia, un'arte che fa sì dove c'è una donna non manca mai niente. Al contrario noi uomini facciamo fatica a provvedere al sostegno della casa. Sarà per la magia che Dio ha donato loro. E se sono sincero con me stesso devo ammettere che un uomo senza una donna non vale neanche un calcio nel sedere.

Mi piace soprattutto quando si mettono in

minigonna e ti guardano in maniera sensuale: anche se non parlano ti chiamano. Quando ti danno un bacio (anche se è un bacio di giuda) noi uomini siamo contenti. Sono arrivato al punto che quando vedo una donna con seni prosperosi, la fermo e le dico che la natura è stata generosa con lei. E quando vedo una donna con seni piccoli le dico che le lampade dei suoi occhi sono belle come quelli che disegnano il suo petto.

Tutto questa bellezza io la chiamo donna, o dono di Dio

IL DILEMMA: FOOTBALL O SCUOLA?

ANTONINO TRIPPODO

La mia passione è stata il gioco del pallone. Ho iniziato a giocare verso i 4 o 5 anni, ero bravo e continuando sono andato a giocare in una squadra che si chiamava Enotria. Per due anni poi sono stato negli esordienti dell'Inter, però c'era la scuola di mezzo. In quel periodo non andavo bene, ero stato bocciato due volte in prima media. La prof convocò mio padre e gli disse: "O studia o lo bocciamo per la terza volta". La mia famiglia pensava al mio bene e non

mi mandarono più a giocare, ma la mia testa dura mi fece bocciare per la terza volta.

Non andando più all'Inrer il mio gioco era cambiato: ho cominciato in quel periodo a fare qualche furtarello. Adesso mi trovo qui, in carcere. E mi dico che se avessi continuato a giocare magari il mio futuro sarebbe stato diverso. Ma una cosa non è cambiata: la mia vera passione è sempre stata il pallone e la porterò sempre nel cuore.



PASSIONI / 6

Amori e sapori domestici

IL MASTERCHEF CHE È IN ME

GAETANO MINECCIA

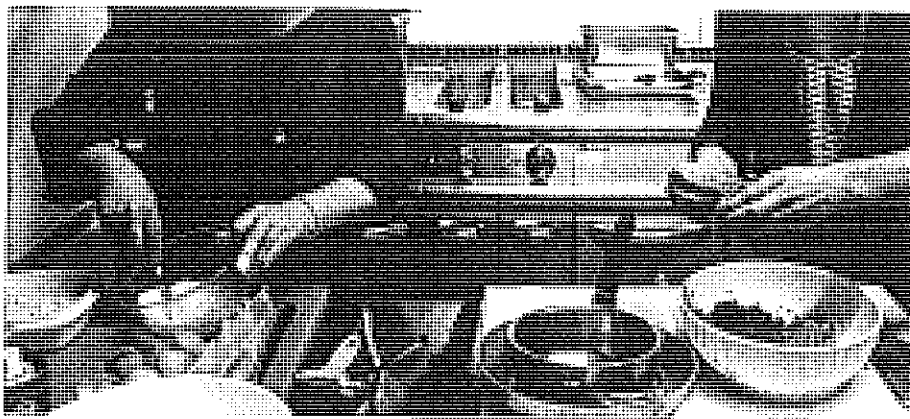
Cucinare è la sola cosa che mi rende soddisfatto di ciò che faccio, specialmente quando la gente apprezza e mi rende molto orgoglioso di quello che ho preparato.

Quando sono a casa, in occasione delle feste si organizza sempre qualcosa dagli amici, e come sempre chiedono a me di preparare da mangiare. Mi danno carta bianca sul menù e me la vedo io su tutto, antipasti, primi, secondi, contorni e dolci. Faccio tutto io.

Un episodio che non dimenticherò mai è la cena del mio ultimo Capodanno fatto fuori dal carcere, quello del 2006. Eravamo a casa di amici, non sapevo che dovevo cucinare, pensavo che dovessero farlo le ragazze, invece no. Già dalla mattina ci hanno abbandonato e abbiamo pensato a tutto noi, a fare la spesa e tutto il resto. Mi sono rimboccato le maniche e

ho incominciato a preparare, poi ho mandato via anche i miei amici perché non mi faccio mai aiutare da nessuno. Ho cominciato con gli antipasti cotti e crudi sia di carne che di pesce, poi ho preparato i branzini al sale, le linguine allo scoglio, cavatelli freschi con pomodorini e cozze, scampi sgusciati con il ghiaccio. Da buon barese ho fatto il calzone con le cipolle e i panzerotti con le cime di rapa. Come dolce ho preparato il tiramisù e il pandoro tagliato a fette orizzontali e su ogni fetta ho distribuito crema al mascarpone e il pandoro con le fette sfalsate sembrava una stella. Poi frutta fresca e secca. E vino, tanto vino.

Tutti sono rimasti soddisfatti e ho ricevuto complimenti da ognuno. Tutto questo mi ha dato un grosso piacere e... che dirvi? La cucina è una soddisfazione. Buon appetito a tutti.



UN PICCOLO CANE DAL GRANDE NOME

STEFANO DEVINCENZO

I cani, loro sì che sono la mia vera passione. Il primo si chiama Rocky e ha 5 anni, ma quando l'ho preso era piccolo, appena nato. C'erano degli zingari che avevano dato questa cucciolata a mio zio che ora è morto. Lui ha detto alla mia ragazza se voleva un cane e lo abbiamo preso.

Rocky è un cane troppo bello, medio piccolo, colore biondo, pelo raso e lucido. È un meticcio.

Lui è molto amorevole e furbo. Mangia prima, quando finisce va in cameretta ad aspettarmi perché vuole le coccole. Appena finisco di mangiare vado da lui e glielo faccio, dopo 10 minuti scende dal letto e va in cucina, dopo due minuti lo raggiungo e lo sgamo a mangiare con mia mamma che gli dà il prosciutto. Ne va matto. Appena mi vede abbassa la testa e si mette la coda tra le gambe. Lo sgrido e gli dico: "Rocky non si fa, a cuccia". Lui scappa in camera dentro la cuccia e mi continua a guardare, ma io dopo 30 secondi mi arrendo. Lo guardo, lo prendo e lo coccolo troppo perché i cani sono la mia passione e guai a chi tocca il mio piccolo cane dal grande nome.

Del prossimo cane ve ne parlo la prossima volta. Per adesso voglio ringraziare mio zio che ora è lassù che mi sta guardando.

MILKA, CHE STAVA DENTRO UNO SCATOLONE

MANUEL FONTANA

Volevo parlarvi della mia passione per gli animali, specialmente per i cani. Ricordo che da piccolino mia madre portò a casa un cucciolo di labrador di nome Arcibaldo, poi dato via perché a 5 mesi già arrivava al tavolo dove mangiavamo in cucina. Fu un brutto colpo per me che da subito mi ero affezionato.

A distanza di tempo abbiamo preso dal canile una femmina di 5 anni. Volevano sopprimerla e noi ce la siamo portata a casa. Si chiamava Luna, ma siccome era tutta nera l'abbiamo

chiamata Nerina. Poi purtroppo è morta per un tumore alla gola. Nel 2000 la figlia della custode della mia casa di via del Giambellino, dove ho abitato per 25 anni, trovò dentro una scatola di cartone un incrocio di spinone femmina di circa 2 mesi. Mi disse: "Me la puoi guardare per 10 minuti che convinco i miei genitori nel tenerla?". Certo, volentieri. Ma alla fine è rimasta con me per 14 anni prima che si ammalasse di diabete. Gli facevo io l'insulina mattina e sera, anche se a me gli

aghi non piacciono. Perse di colpo la vista e io e mia madre tutte le settimane la portavamo dal veterinario, poi però non c'è stato più nulla da fare e abbiamo dovuto farla sopprimere. È andata via il 19 giugno dell'anno passato.

Ora non me la sento di prendere altri animali, specialmente un cane, perché mi sembrerebbe di tradire quella che chiamavo "la mia bambina". Scusate, ma mi manca tantissimo. Ciao Milka, ti voglio tanto bene.

PASSIONI / 7

I soldi della musica in tequila e donne

Ho pensato: quando esco di qua comincio la mia carriera di cantautore

ALEJANDRO VALLADARES

Quando avevo 9 anni ho scoperto che la mia passione era la musica. Non c'era un momento della giornata in cui non cantassi. Poi il mio patrigno mi regalò una chitarra, era piccola però era vera e dava le note.

Mio fratello, più grande di me di due anni, voleva anche lui quella chitarra, litigavamo per averla, e io che già da piccolo ero molto orgoglioso, gliel'ho mollata.

Mio fratello ha imparato a suonare senza insegnante ed era ammirato dalle persone che lo vedevano perché a soli 11 anni sapeva toccare la chitarra e mio padre ne era orgoglioso. Poi un giorno arrivò e mi disse: "Ecco qua!". Aveva comperato una chitarra anche per me. Quella notte non potevo dormire. Pensavo: "Adesso

gli faccio vedere a mio fratello che sono più intelligente", e in una settimana, senza che nessuno me lo insegnasse, avevo scoperto il do re mi fa sol la si do, e cominciai a cantare subito nel coro della chiesa e in un anno ero diventato il direttore del coro della chiesa.

Mia madre sognava due tipi di carriera per me: o diventare un cantautore famoso o prete. Io ho detto: "Prete no, perché mi piacciono troppo le donne. Cantautore sì". Lei mi diede un bel po' di soldi per andare in Messico alla scuola migliore di tutta l'America. Non ero abituato a vivere fuori di casa, né conoscevo come andavano le cose del mondo, così i soldi di mia mamma sono andati a finire in tequila e donne. Le donne dicevano che potevo diven-

tare un vero macho. Detto fatto. Poi però sono tornato a casa senza soldi e senza diploma, solo un puttaniere.

L'unica alternativa era scrivere canzoni e venderle agli appassionati di musica perché di talento ne ho. La mia casa sembra una discoteca, ho tutti gli strumenti, ma adesso non li tocco neanche. Ho perso l'entusiasmo ma non la passione. Mi accontento solo di vedere un video su Youtube quando canto una canzone che si chiama "Il Re". Però ho pensato che quando esco di qua comincerò la mia carriera: la farò sul serio. Certo, sono un po' vecchio, però non è mai troppo tardi.

Io, Massi, il tonno battagliero. E la libertà

Continua da pagina 3

Sprono Massi ad andare ancora più veloce, ma lui è più razionale di me e mi manda affanculo, tra risate e schizzi d'acqua che ci stanno lavando tutti e tre; Massi decelera di colpo e io capisco che la distanza è ottimale così cominciamo a scrutare l'acqua su tutti i lati, anche i gabbiani ci indicano i banchi di pesci, come noi sono lì per la battaglia, li vediamo in lontananza volteggiare e portarsi in acqua, facciamo rotta verso di loro, il ribollito del mare in superficie è subito evidente, venti metri prima deceleriamo a una velocità da traina, prendiamo fulminei le canne col finto pesciolino in gomma colorata come esca, lasciamo l'archetto del mulinello affinché la lenza scorra in acqua, dopo dieci secondi blocco l'archetto, avrò dato venti/venticinque metri di filo, sorpassiamo il punto ma non abboccano, sicuramente si sono già spostati velocemente. Torniamo indietro sempre in pesca ma non succede nulla, recuperiamo le esche e ricominciamo a osservare l'acqua; l'ora di pesca è tra le sei e le otto del matti-

no, dopo i tonnetti torneranno in acque più profonde. Facciamo numerosi giri e tentativi sempre al massimo dell'attenzione fino a quando il mio cimino si piega di colpo, la frizione slitta attutendo il colpo dell'abboccata: è fatta, c'è!

Scatto in piedi e imbraccio la canna, sento subito la sua forza, sarà almeno un paio di chili. Dopo una decina di secondi comincio a recuperare a frizione lenta, se la freno mi spaccherà la lenza, se non ritiro mi finirà il filo, quindi lo lascio stancare per un paio di minuti, poi comincio a frenare la frizione in un continuo gioco di recupero lenza e allentamento, e freno frizione. Sono passati più di cinque minuti, sento che si sta stancando, ma sento anche l'acido lattico appesantirmi le braccia. Ora mi tocca allentare la presa e riprendere forza, ora è una lotta alla nostra resistenza. Il tonnetto continua a cambiare direzione, Massi e Franceschino ritirano le loro canne affinché non ci si impigli a vicenda; il pesce è ormai stanco e a qualche metro dalla barca. Massi prende il guadino e si posiziona vicino a me. Noto il pesce in superficie, lo

vedo, è stupendo, bronzeo... Cerco di avvicinarlo al guadino ma lui si ribella, non accetta la sconfitta e con le ultime forze riprende a dare strattoni cambiando direzione. Sono costretto a ridargli un po' di frizione illudendolo di poter sfuggire invece sto cercando di levargli le ultime forze.

Lo recupero nuovamente, è arrivato il momento di issarlo, sono passati più di dieci minuti e finalmente ce l'ho nel guadino. Lo appoggiamo in barca, si muove frenetico e mi tocca bloccarlo, subito lo sramo e lo guardo con entusiasmo, ma anche con molto rispetto poiché mi ha dato filo da torcere, mi ha dato emozioni. Mi piacerebbe ridargli libertà ma il pensiero che la sera stessa mi delizierà sulla griglia mi riporta al mio istinto di predatore che anche questa volta sarà appagato. Sinceramente non ho mai capito se questa mia passione è tale proprio perché appaga i miei istinti primordiali. So solo che mi piacerebbe che diventasse lo stile di vita della mia vecchiaia.

Carmelo Impusino

DIRETTORE Renato Pezzini - VICEDIRETTORE Paolo Foschini - RESPONSABILE Graziella Bertelli
- REDATTORI DI QUESTO NUMERO JAdriano Cimmino, Emanuele Galullo, Gaetano Mineccia, Robert Doboşeru, Alejandro Valladares, Uysal Serkan, Domenico Filannino, Francesco Giannotti, Francesco Coluccio, Davide Laserra, Antonino Trippodo, Leopoldo Dimolfetta, Manuel Fontana, Stefano De Vincenzo, Carmelo Impusino, Massimiliano Paggetti - GRAFICA Eva Scaini - FOTO Nanni Fontana

Aut. Trib. N°7 del 10/01/2005 - STAMPA Grafiche Busti S.r.l. - EDITORE Apogeo Editore S.r.l.
REDAZIONE Piazza Filangieri, 2 MI

